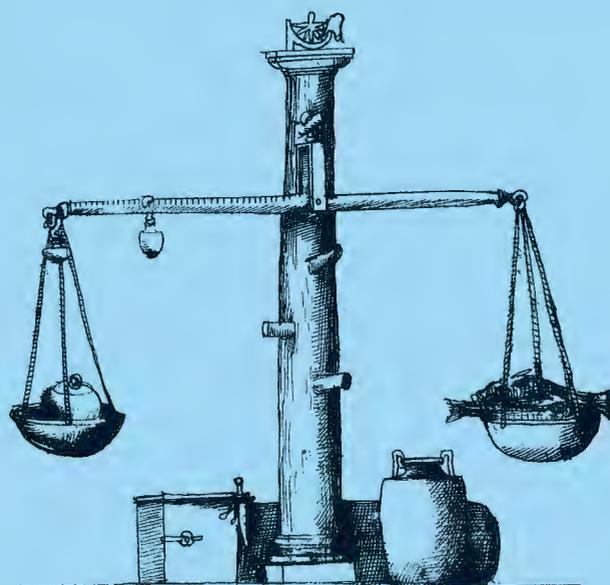


EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

LIBRO DEI PESI,
DELLE MISURE
E DEI VASI ANTICHI

Napoli · Volume 4



DE LUCA EDITORI D'ARTE

EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

LIBRI DELLE ANTICHITÀ • NAPOLI

Biblioteca Nazionale di Napoli, Codici ligoriani 1-10

ENCICLOPEDIA DEL MONDO ANTICO

Archivio di Stato di Torino, Codici ligoriani 1-18

LIBRI DELLE ANTICHITÀ • TORINO

Archivio di Stato di Torino, Codici ligoriani 19-30 bis

LIBRI DELLE ANTICHITÀ • PARIGI, OXFORD, FERRARA

Oxford, Bodleian Library • Parigi, Bibliothèque Nationale
Ferrara, Biblioteca Ariostea • altre sedi

Commissione Nazionale

Gianvito Resta *Presidente* • Marcello Fagiolo *Segretario Tesoriere*
Rino Avesani • Marco Carassi • Mauro Giancaspro
Maria Luisa Madonna • Isabella Massabò Ricci • Silvio Panciera

LIBRI DELLE ANTICHITÀ • NAPOLI

Biblioteca Nazionale di Napoli, Codici ligoriani 1-10

LIBRO DEI PESI, DELLE MISURE E DEI VASI ANTICHI

Volume 4 • Libro XIX • Codice XIII B.4

LIBRI DELLE ANTICHITÀ • NAPOLI

Biblioteca Nazionale di Napoli, Codici ligoriani 1-10

Serie coordinata da Maria Luisa Madonna

Volume 1 • Cod. XIII B.1 / Libro I

LIBRO DELLE MONETE DEI GRECI

Volume 2 • Cod. XIII B.2 / Libro IX

LIBRO DEI VESTIMENTI DEI ROMANI E DI DIVERSI POPOLI

Volume 3 • Cod. XIII B.3 / Libro X

LIBRO DELLE IMMAGINI, ORNAMENTI E ORIGINI DEGLI DEI

Volume 4 • Cod. XIII B.4 / Libro XIX

LIBRO DEI PESI, DELLE MISURE E DEI VASI ANTICHI

Volume 5 • Cod. XIII B.5 / Libri XXI-XXVI

LIBRI DI VARIE MONETE ROMANE

Volume 6 • Cod. XIII B.6 / Libri XXII-XXIX

LIBRI DELLE MONETE DEGLI IMPERATORI

Volume 7 • Cod. XIII B.7 / Libri XXXIV-XXXVIII

LIBRI DELLE ISCRIZIONI LATINE E GRECHE

Volume 8 • Cod. XIII B.8 / Libro XXXIX

LIBRO DELLE ISCRIZIONI DEI SEPOLCRI ANTICHI

Volume 9 • Cod. XIII B.9 / Libro XL

LIBRO DEI FIUMI, DEI FONTI E DEI LAGHI ANTICHI

Volume 10 • Cod. XIII B.10 / Libri XLVIII-L

LIBRI DELLE SEPOLTURE DI VARIE NAZIONI

PIRRO LIGORIO

LIBRO DEI PESI, DELLE MISURE
E DEI VASI ANTICHI

a cura di
Stefania Pafumi

DE LUCA EDITORI D'ARTE
Roma 2011

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI
E GLI ISTITUTI CULTURALI

COMMISSIONE NAZIONALE PER L'EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

CENTRO DI STUDI SULLA CULTURA E L'IMMAGINE DI ROMA

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE,
DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
FACOLTÀ DI LETTERE IN AREZZO
Dipartimento di Teoria e Documentazione
delle Tradizioni Popolari

Direttore Generale per i beni Librari e gli Istituti Culturali
Maurizio Fallace

Responsabile delle Edizioni Nazionali
Bruna Falasca

Commissione Nazionale
Gianvito Resta *Presidente*
Marcello Fagiolo *Segretario Tesoriere*
Rino Avesani, Marco Carassi, Mauro Giancaspro,
Maria Luisa Madonna, Isabella Massabò Ricci, Silvio Panciera

Consulenti
Antonio Ciaralli, Attilio De Luca, Valentino Romani

Direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli
Mauro Giancaspro

Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma
Paolo Portoghesi *Presidente*
Marcello Fagiolo *Direttore*
Maria Luisa Madonna *Segretario scientifico*

Coordinatore del Programma di ricerca nazionale MIUR su Pirro Ligorio

Maria Luisa Madonna Università di Siena / Arezzo

Curatore del volume
Stefania Pafumi

Trascrizione e apparato filologico
Stefania Pafumi

Revisione della trascrizione
Anna Capuzzi

Analisi codicologica
Antonio Ciaralli

L'Edizione Nazionale viene realizzata con la collaborazione dei seguenti studiosi:

Howard Burns, Ian Campbell, Carlo Gasparri, Robert W. Gaston, Gian Luca Gregori, Cairoli F. Giuliani, Emanuela Guidoboni, Beatrice Palma Venetucci, Silvia Orlandi, Federico Rausa, Patrizia Serafin, Salvatore Settis

Il coordinatore della Serie desidera qui ringraziare chi ha reso possibile la pubblicazione dei manoscritti ligoriani, la quale ha preso impulso dalle ricerche avviate negli anni Settanta presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma "La Sapienza" e il Consiglio Nazionale delle Ricerche (si veda la relazione presentata al Congresso CNR del 1978).

Per l'Istituzione e lo sviluppo della Edizione Nazionale si ringraziano i Direttori Generali e i dirigenti che si sono succeduti in questi decenni. Si ringraziano poi i Presidenti e i funzionari della Accademia Nazionale dei Lincei, i Dirigenti e il personale dell'Archivio di Stato di Torino, della Biblioteca Nazionale di Napoli, della Biblioteca Apostolica Vaticana e delle altre Istituzioni di Roma, Napoli, Modena, Ferrara, Oxford, Parigi che in questo lungo periodo hanno generosamente collaborato a vario titolo.

N.B. I titoli dei volumi della Edizione Nazionale 'traducono' sinteticamente i contenuti dei frontespizi ligoriani.

©2011 Commissione Nazionale per la Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio

©2011 De Luca Editori d'Arte

L'opera è pubblicata col finanziamento del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e con il contributo della Compagnia di San Paolo

COMPAGNIA
di San Paolo

SOMMARIO

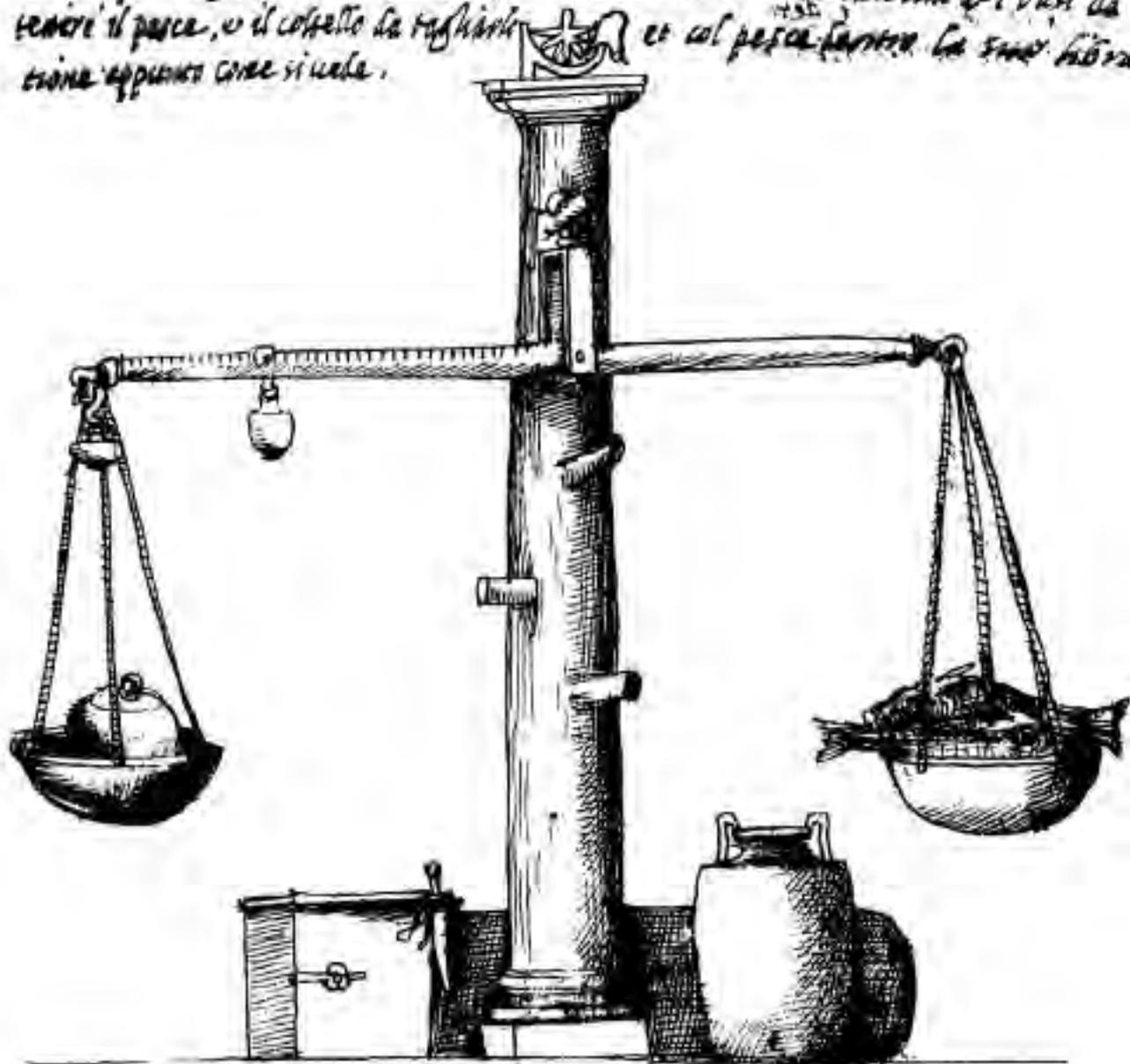
IX
INTRODUZIONE
Stefania Pafumi

1
LIBRO XIX DELL'ANTICHITÀ DI PYRRHO LIGORI
NAPOLITANO DOVE SI TRATTA DE PESI
ET DE MISURE VARIE DE DIVERSE
NATIONI ET DE VASI ET
NAVI APARTENENTI
A L'USO HUMANO

95
APPARATI CRITICI
Nota al testo
Analisi codicologica
Bibliografia

107
INDICI
Indice dei nomi e dei luoghi
Indice delle fonti antiche

Come, e qual forma s'adoprassero i pesi et le bilancie, si vede per questo disegno ritratto dall'
 antico intaglio di una Corniola, la quale si trova rinvenuta nelle mani di Gherardo
 di Ambrino orrefice fuomo var. i di maestri della sua arte. ora definitivamente siquet la
 pietra picciola si vedevano come la cosa qui presentava, la bilancia con la manina
 bella nella cima con quella Bilancia appete, che s'operava per statthara, e per bi
 lanciare con ogni sorte di mardio o di pesa. e nonene la cassetta et i vari da
 tenere il pesce, e il cofetto da tagliare et col pesce fatto la sua forza
 tione appunto come si vede.



INTRODUZIONE

Stefania Pafumi

Il codice XIII. B. 4 del fondo farnesiano confluito dalla biblioteca di Palazzo Farnese alla Biblioteca Nazionale di Napoli, contiene il «Libro XIX dell'Antichità di Pyrrho Ligorio napolitano dove si tratta de pesi et de misure varie et de diverse nationi et de vasi et navi appartenenti a l'uso humano». Titolo ed introduzione in apertura del libro chiariscono non solo l'oggetto della trattazione, ma anche i motivi che spingono il Ligorio ad affrontarla: «Havendo nei passati libri detto delle cose appartenenti all'origine della città et delle cose più necessarie, come delli tempj et dell'altari et delli giuochi secondo la religione, et dell'uso delle basiliche, de' fori dove le cose della giustitia s'amministrano, mi par conveniente di trattar ancho dell'altre cose necessarie e che non se ne possano far di meno per provvedere contra l'ingan<n>i ritrovate, come delle shtatere, di pesi et di tutte quelle cose che'l bon vivere apportano giustitia et quiete universale, le quali tolgono via l'incommodità, perché in esse han<n>o peso et misura et proportione nelle materie che si distribuiscono nell'attioni humane, regule inevitabili, come delle bilancie del statere, delli pesi come erano fatti, della proportione et segni delli primi danari, dei nomi loro et di quelle regule che misuravano le lunghezze et distantie delli campi da coltivare, et delle distantie delle città, et delli vasi che usarono gli antichi o per bervi dentro o per vendere le cose liquide et per misura delle frugge et delle navi con che si recavano le cose alimentari delle bisogne della città; in questo proposito, secondo i naviganti ponderano la nave per darle il suo livello ell'uguale peso, per far che la mercantia non aggravi il vascello et lo facci leggiero et agevole alla navigazione, così farò io incominciando dall'instrumento che ogni cosa pesa et pone in sesto ogni maniera et quantità di cosa grave».

Il codice contiene, dunque, un volume tematico di quell'*Enciclopedia del mondo antico* – vasto *corpus* di antichità scritto e figurato – che Ligorio aveva progettato e cominciato a scrivere nei decenni centrali del secolo, ma che rimase incompleta ed inedita, ad eccezione di un unico volume, pubblicato a Venezia nel 1553, dedicato a circhi, teatri ed anfiteatri e che conteneva anche una redazione delle cosiddette *Paradosse*, nelle quali Ligorio confutava la comune opinione sopra alcuni luoghi e monumenti di Roma¹.

L'ambizioso progetto ligoriano era certamente scaturito dalla quotidiana frequentazione di ambienti culturali romani ormai usi al confronto con gli antichi attra-

verso una pratica, prima letteraria e poi collezionistica, già consolidata², nonché dalla partecipazione come sociale alle riunioni di varie Accademie romane, come ad esempio quella vitruviana che si riuniva intorno a Claudio Tolomei, nelle quali il mondo degli antichi era ormai divenuto materia costante di discussione e confronto anche sul piano interpretativo e metodologico³. Non fu, in verità, quello ligoriano un progetto isolato: il diffuso interesse per le *Antiquitates*, inaugurato alla metà del Quattrocento dalle opere di Biondo Flavio (*De Roma instaurata* e *De Roma triumphante*), e la già forte ansia di universalità spinsero nel Cinquecento anche altri eruditi ad intraprendere opere complessive ed ampi *corpora* che, proprio per la vastità dell'intrapresa, rimasero talvolta incompiuti o inediti⁴.

Scritto negli anni centrali del suo soggiorno romano, il XIX libro fu probabilmente rimaneggiato dal Ligorio con modifiche ed aggiunte, per formare, insieme agli altri libri conservati nei codici napoletani (Biblioteca Nazionale di Napoli, mss. XIII B 1-10), una «versione ridotta» di *Libri delle Antichità* da proporre per la vendita al cardinale Alessandro Farnese, forse anche nella speranza di ottenere una futura pubblicazione dell'opera⁵. Sono questi gli anni in cui il cardinale Farnese – presso la cui cerchia Ligorio godeva di numerosi contatti e favori – è impegnato nella realizzazione del suo «Studio», manifestazione concreta della volontà di raccogliere presso il palazzo in Campo dei Fiori quanto ritenuto allora indispensabile per la conoscenza e lo studio dell'antico: raccolte di monete, marmi, iscrizioni, gemme, nonché un *corpus* virtuale, ma vastissimo di conoscenze, quale era appunto quello rappresentato dalle *Antichità* ligoriane⁶. Le vicende che ruotano intorno all'episodio sono ben note⁷, ed è stato già osservato che alla base dell'acquisto, avvenuto nel 1567 ed apparentemente condotto per aiutare Pirro Ligorio in difficoltà⁸, ci fu piuttosto la volontà di Fulvio Orsini (1529-1600), che di fatto ne fu il principale promotore, di impossessarsi dell'opera ligoriana per fini personali, dimostrato com'è che egli se ne servì per la redazione dei suoi trattati⁹.

Come appare chiaro sin dalle prime pagine, il XIX libro era nato non solo dalla curiosità antiquaria e dalla volontà erudita ed accademica di affrontare una trattazione enciclopedica della cultura degli antichi, ma anche – o forse soprattutto – dalla necessità di chiarirne aspetti non lontani dai problemi della pratica contemporanea. Per

questo motivo, con il suo trattato metrologico, questo libro delle *Antichità* va al di là della semplice enucleazione antiquaria di argomenti e temi connessi con la cultura dell'antico, rappresentando per il Ligorio e per la cerchia cui era destinato – come sarà più chiaro in seguito – materia viva di confronto e di utilizzo. La sua struttura composita ed ibrida, inoltre, lo configura come un libro paradigmatico, sia per la comprensione della genesi della “redazione napoletana” delle *Antichità*, sia per la lettura di aspetti peculiari del metodo di lavoro ligoriano.

STRUTTURA E CONTENUTO DEL LIBRO

Il manoscritto cartaceo, *in folio*, del formato di mm. 430 x 280, è costituito da 88 fogli scritti sia sul *recto* che sul *verso*. La numerazione dei singoli fogli è stata apposta a *lapis* da mano del XX secolo, nella metà di sinistra del margine inferiore del *recto* di ciascuna carta. Alla c. 28v con il capo CV (*Di Hesiodo*) fa seguito la c. 29r contenente il testo di due capitoli non numerati: *Di Proca re di Alba Longa* e *Di Iulio Ascanio re dell'Albani*. Le successive cc. 30-42v sono costituite da fogli bianchi. È possibile che alcune pagine dell'originario manoscritto siano andate perdute, poiché mancano i capitoli 44-47, tra le cc. 13r e 14r, ed ancora, i capitoli 89-99, tra le cc. 26r e 27r. Dopo la c. 88v seguono numerosi fogli lasciati bianchi. *Ductus* e modulo dei caratteri sono generalmente regolari, con sporadici casi di cancellature, di inserimenti di parole sopra il rigo e di annotazioni o aggiunte a margine del foglio. L'inchiostro utilizzato sembra un tipo con componenti di natura ferrosa¹⁰.

Il libro contiene un vero e proprio trattato di metrologia, così composto: una sezione dedicata alle misure di peso ed ai loro nominali; una sezione più breve dedicata alle misure di lunghezza; un'ampia sezione nella quale sono prese in esame le misure di capacità per aridi e liquidi e più in generale le tipologie vascolari usate dagli antichi.

Come osservato per altri libri conservati nei codici napoletani¹¹, anche il XIX libro contenuto nel codice XIII B4, appare privo di revisione finale. Lo confermano numerosi errori ed incongruenze, come ad esempio il salto di numerazione dal cap. 120 al 122, o la presenza di lacune e ripetizioni nella numerazione di alcuni capitoli (ad esempio il 176 ed il successivo, ed il 216 ed il successivo). Altri indizi di non finito si possono ravvisare nel brusco arresto del discorso al cap. 231, o nel fatto che talvolta Ligorio ritorni su argomenti già trattati, com'è, ad esempio, nel caso dei crateri discussi ai capp. 198 e 214. Inoltre, il libro rimase in alcune parti incompleto, come farebbero credere i fogli lasciati bianchi (cc. 30-42v) e la mancanza della discussione relativa alle navi, che pure Ligorio aveva già previsto nel titolo e nell'*introitus*¹².

Gli argomenti sono organizzati e trattati secondo un ordine che, pur con qualche deroga, tende a distinguere fra misure in uso presso i Greci e misure in uso presso i Romani, anche se è chiaro che Ligorio segue spesso il

flusso delle idee e, probabilmente, anche quello della sua bibliografia. I disegni, non numerosi e quasi tutti di piccole dimensioni, sono generalmente apposti lungo i margini del foglio, ma spesso sono disposti anche all'interno della trattazione.

Misure di peso e monete

La prima sezione (capp. 3-19; 113-159) passa in rassegna le diverse misure di peso attestate presso gli antichi. Quelle dei Greci, che erano anche unità di valuta, sono enucleate ai capp. 6-15: *dracma* (6), *scrupulo* (7), *siliqua e ceratium* (8-9), *chalco e obolo* (10-12), *duobolo* (13), *mina* (15).

I capp. 5 e 18 descrivono *libra* e *medimna*, rispettivamente unità di peso e di capacità per solidi in uso sia presso i Greci che presso i Romani.

Alle unità di misura ponderali usate dai Romani sono invece dedicati i capp. 16, 17 e 19: *modio* (16), *alla* (17), ovvero la misura del modio raso, e soprattutto *libra* (19), cui Ligorio aveva già accennato al cap. 5, ma che adesso descrive più ampiamente con riferimento al valore nominale ed alle sue partizioni onciali, di numero variabile nel tempo, e fornendo anche il disegno di diversi pesi onciali in bronzo, marmo e pietra usati come sottomisure.

Un capitoletto non numerato inserito fra i capitoli 18 e 19 tratta della *capada*, unità di peso, o piuttosto di capacità per aridi, attestata da Senofonte presso i Persiani, e corrispondente a due *chenici*, misura, quest'ultima, che ad Atene equivaleva ad una razione giornaliera di grano per un uomo.

Con il cap. 20 (c. 7r) inizia un vero e proprio sub-trattato sulla falsificazione delle monete, sul quale torneremo più diffusamente in seguito, che prende ben 40 carte fino al cap. 112 (c. 44v).

Dopo questa ampia digressione, al cap. 113 e fino al cap. 159, riprende il trattato metrologico con i nominali di valuta di Greci, Romani, Persiani, Egizi, Ebrei e le loro corrispondenze ponderali. Il *trait d'union* è offerto dalla constatazione che i moderni non si sono limitati a falsificare le immagini, ma anche il peso delle monete (c. 44r). La rassegna riparte, pertanto, pur con ordine altalenante, con la discussione del *denario di argento* e delle sue varie attestazioni nel mondo antico (113-120, 125, 131-133, 135-136, 157), compresa la *dramma* con le sue partizioni (115) ed i suoi multipli (*tetradramma*, 141, 151); del *denario romano* e delle sue partizioni – ovvero *quinario* (126) e *sestertio* (127, 143). Seguono: *nummo d'oro* (122, 137), *chalco* (123), *asselibra* (124, 128, 134) e sue partizioni – ovvero *triente* (129), *quadrante e terontio* (130), *dipondio* e *asse libella* (158), ed ancora *tressis*, *quadrassis*, *quincussis* ecc. (159). Chiudono, infine: *talento* (138-142, 144-148, 150, 156), *philippeo* (149), *solido* (152), *fiorino* (153) e *siclo* ebreo (154-155).

Misure di lunghezza e di superficie

La sezione dedicata alle misure di lunghezza e di su-

perficie inizia già all'interno del cap. 159 (*Delli nomi et parti dell'asse*), laddove Ligorio precisa la sottodivisione della misura del piede in dodici oncie. Essa comprende in tutto otto capitoli (capp. 160-167) nei quali oltre al *piede antico romano* (163), di cui Ligorio fornisce anche numerosi disegni (c. 57r), sono discussi: *passo romano* (160), *stadio* (161), *palm* (163), *passo e pertica* (164), *cubito* (165), *parasanga* (166) e *schoenus* (167) tra le misure lineari in uso presso Greci, Romani, Persiani ed Egizi; *iugero* (162), infine, tra quelle di superficie. Sebbene la sezione occupi relativamente poco spazio all'interno del trattato (cc. 57-58), rappresenta nondimeno una parte molto importante dello stesso, considerato il grande interesse suscitato all'epoca dall'argomento, e specialmente dalla ricerca dell'esatta misura del piede romano.

Misure di capacità e nomina vasorum

Anche in altri libri delle *Antichità* il Ligorio tratta dei vasi in uso presso gli antichi; ad esempio nel libro XLVIII, conservato nel codice XIII B 10 della Biblioteca Nazionale di Napoli, dove sono discussi ed illustrati in riferimento alle pratiche funerarie degli antichi¹³. In questo libro, invece, Ligorio esamina i vasi usati come unità di misura. Infatti, con il cap. 168 (*Della hemina*) e fino al cap. 233 (*Del Typoma*) prosegue il suo trattato metrologico con la rassegna dei vasi adoperati dagli antichi come misure di capacità per aridi e liquidi. La sezione si dipana per molte pagine, ampliandosi al punto da divenire, piuttosto, una sezione dedicata ai *nomina vasorum*, un vero e proprio catalogo, insomma, delle tipologie vascolari note al Ligorio, nel quale trova posto ogni sorta di contenitore grande e piccolo: *hemina* (168), *acetabulo* (169), *oxybapho* (170), *cotyla* (171), *cyatho* (172), *assi liquida* (173), *methreto* (174), *concha* (175), *mystro* (176), *cheme* (176bis), *ligula* (178), *cochleario* (179), *sextario* (180), *sextans* (181), *chus* ovvero *congio* (182 e 185), *amphora* (184). Due capitoli sono dedicati alla spiegazione, rispettivamente, delle partizioni dell'asse, intesa come misura di capacità per liquidi (177), e delle varie abbreviazioni presenti sui vasi quali indicatori di misura (183). La rassegna prosegue poi con: *celebe* (186), *corno* (187), *petala* (188), *cothone* (189), *liceno* (190), *olla* (191), *hydria* (192), *baucalio* (193), *hemixum* (194), *mezzo obolo* (195), *thericleion* (196), *cantharo* (197), *cratera* (198), *phiala* (199), *calice* (200), *scypho* (201), *carchesio* (202), *ampulla* (203), *strigile* (204), *cacabus o lebetos* (205), *lapases* (296), *lecanium o patella* (207), *nimbo* (208), *panaca* (209), *litra* (210), *lopas* (211), *lopheion* (212), *medesion* (213), di nuovo *cratera* (214), quindi *boleteria* (215), *lances* (216), *disco* (216 bis), *vasi ministratori* (217), *secespita et pugio* (218), *vasi di myrrhina* (219), *cyssibio* (220), *cymbyo* (221), *patella* (222), *trulla* (223), *crossos* (224), *cytra e proxytra* (225), *cypello* (226), *libyes* (227), *cyphelum* (228), *amphicypellos* (229), *lagena* (230), *cottabo* (231), *macon* (232), *typoma* (233).

Anche se la trattazione dei circa 80 tipi di vaso fin qui

elencati non è del tutto sistematica, Ligorio sembra individuare sette gruppi principali di contenitori: misure di capacità, vasi potori, grandi contenitori per liquidi, vasi da cucina, cinerari, unguentari, vasi per versare. Come si è già detto, in questa parte del trattato l'interesse di Ligorio non è solo metrologico, ma anche lessicale.

DATAZIONE E FORTUNA DEL LIBRO

Già da altri è stato affrontato il problema della datazione dei dieci volumi conservati dai codici napoletani¹⁴. Non si tornerà sull'argomento, in questa sede, se non per enucleare alcuni dei principali indizi cronologici desumibili dal testo del codice napoletano XIII B 4 in esame.

Innanzitutto i riferimenti ai libri già scritti. L'opera delle *medaglie* (c. 44r) è identificabile con il "Libro primo delle medaglie de' Greci raccolte da Pyrrho Ligorio napoletano" (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIII B 1); il "libro dell'habiti de tutte le nationi" (c. 25v) con il libro IX dedicato ad "alcune varietà di vestimenti di re e di magistrati romani, di privati e dell'altre usanze di diversi populi" (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIII B 2); il "libro di monumenti" (c. 66v) potrebbe essere, invece, il libro XLIX "nel quale si narra particolarmente di luoghi delle sepolture delle famiglie romane et degli huomini illustri" (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIII B 10).

Ai fini della datazione è di sicuro interesse il cap. 224, nel quale si fa riferimento ai cantieri di scavo aperti sotto papa Paolo IV (Carafa, 1555-1559) per la realizzazione di fortificazioni temporanee a tutela della città: "nella regione Transteverina presso il Campo Giudeo et alli Navali, cavandosi i fossi dei bastioni sotto Papa Paolo quarto" (c. 83v)¹⁵. Utile termine cronologico è anche la menzione del "*Lymphéo* del Boschetto", ovvero della Casina di Pio IV nei Giardini Vaticani, progettata da Pirro Ligorio sotto papa Paolo IV, ma terminata tra il 1560 ed il 1561, nella quale erano state raccolte "molte misure appartenenti al misurare" (c. 58r)¹⁶. Sulla base di tali indizi, si potrebbe far scendere la stesura finale del libro ad un momento successivo al 1560-1561. Di converso, però, Pirro Ligorio menziona il cardinale Marcello Cervini (1501-1555) come vivente e non ancora papa (cc. 2r, 6v, 12v, 26r)¹⁷, e Mariano Spica, guardarobiere di papa Paolo III (Farnese, 1534-1549), come ancora in servizio (c. 2r), riportando, così, a momenti anteriori al 1555 ed al 1549. Lo stesso vale per la menzione del poeta modenese Francesco Maria Molza (1489-1544) – cui il Ligorio aveva regalato lo *strigile* in rame di Lucio Minutio Latino discusso al cap. 204 (c. 74r) – che riporta ad un momento anteriore al 1543, anno in cui il poeta, malato, lasciò definitivamente Roma¹⁸. Similmente, il fatto che Ligorio esamini oggetti in proprietà di Angelo Colocci, morto nel 1549, lascerebbe supporre che il libro fosse stato scritto prima di quella data, a meno che egli non abbia voluto fare riferimento solo all'ubicazione degli oggetti in quella che fu la dimora del Colocci, tenendo conto che la collezione

andò effettivamente dispersa dopo il 1564¹⁹. In realtà, le incongruenze fin qui evidenziate nella ricerca di appigli cronologici per la datazione, come altre eventualmente riscontrabili, sono alquanto relative: è indubbio, infatti, che per confezionare la serie napoletana delle *Antichità* il Ligorio abbia ripreso in mano appunti precedenti, in qualche caso riscrivendoli, in altri casi aggiungendo nuove parti prima della vendita²⁰. Proprio il libro XIX, come ha osservato M.L. Madonna²¹, sembra contribuire a rafforzare questa osservazione, mostrando d'essere stato ristrutturato *ad hoc* con l'aggiunta di capitoli ed intere sezioni poco prima dell'acquisto da parte del cardinale Farnese, avvenuto tra il 1565 ed il 1567; e appare dunque condivisibile, come il Ligorio, con la redazione di questo volume, volesse raggiungere un duplice scopo: da un lato, omaggiare l'acquirente – il cardinale Farnese – ed il suo antiquario, nonché agente, Fulvio Orsini; dall'altro, porre in buona luce la propria reputazione, essendo reduce dalla scarcerazione del 1565 per la quale proprio il cardinale Farnese aveva garantito.

I *libri farnesii* – come vengono anche chiamati i libri delle antichità contenuti nei codici napoletani (Biblioteca Nazionale di Napoli, mss. XIII B 1-10) – furono oggetto di vario interesse da parte di molti antiquari ed eruditi che ne ebbero conoscenza nel corso del XVI e XVII secolo.

Tra il 1564 ed il 1568, tutti i vasi sparsi sulle pagine del XIX libro erano stati copiati da Onofrio Panvinio (1530-1568) per Fulvio Orsini, che li aveva raccolti in

schede confluite nel cosiddetto *Codex Ursinianus*, alla sua morte (1600) pervenuto alla Biblioteca Apostolica Vaticana (Cod. Vaticano Latino 3439)²² (figg. 1-2). Dell'interesse di Fulvio Orsini per i manoscritti ligoriani si è già detto²³, ma sembra utile aggiungere, qui, una lettera che Lelio Pasqualini (1549-1611) inviava nel 1610 all'antiquario francese Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637): "... et per ciò io ne le mando un disegno di Pirro Ligorio; huomo molto celebre, et intelligente; et sopra tutto antiquario primo del secolo suo: ha lasciato molti libri fatti da lui de' quali si tien gran conto; ma no' nè uscito niuno in luce; non so perché: ben so che il Sig.re Car.le Alessandro Farnese mandò un huomo à posta a Faenza per farne copiare il libro delle Medaglie greche et latine; del quale il Sig.re Fulvio Orsino si è servito sempre; et così ha fatto credere di haver gran studio: di q.sto libro ne fa menzione Antonio Agostini nel fine de' suoi dialoghi. So che compose un libro ancora di Architettura, uno di Statoe, et uno De navigijs et fuorse altri che io non so"²⁴.

Nei primi decenni del XVII secolo, attraverso la mediazione del *Codex Ursinianus* (Vat. Lat. 3439), i disegni del XIX libro passarono all'album di Cassiano dal Pozzo (1588-1657) noto con il nome di *Antichità diverse* (Windsor, Royal Library 184). Colto "maestro di camera" del cardinale Francesco Barberini, il dal Pozzo fu un grande estimatore dell'opera ligoriana al punto da trarne ispirazione – come egli stesso ci informa in una lettera inviata a Vienna al padre gesuita Reinhold Dehne nel 1654²⁵ – per la costituzione del

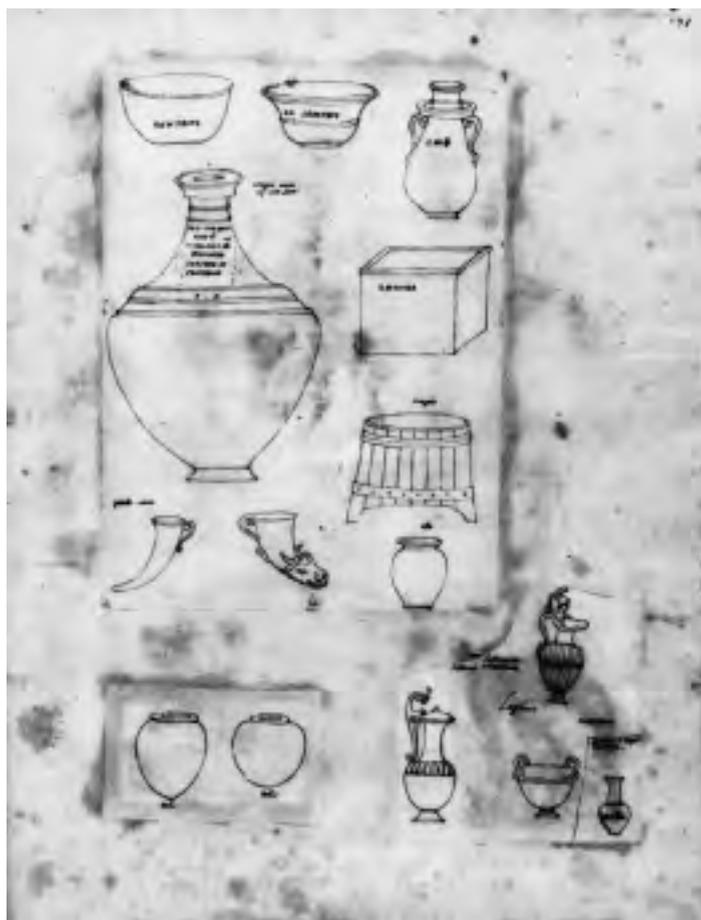


Fig. 1. *Congio farnesiano ed altri vasi*. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Codex Ursinianus*, Vat. Lat. 3439, f. 171r (da GASPAROTTO 1996a, tav. 1).



Fig. 2. *Corredo del sepolcro di Maria Stilicone ed altri vasi*. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Codex Ursinianus*, Vat. Lat. 3439, f. 174r (da GASPAROTTO 1996a, tav. 15a).



Fig. 3. Misure antiche di peso. SPON 1685, tav. 303.

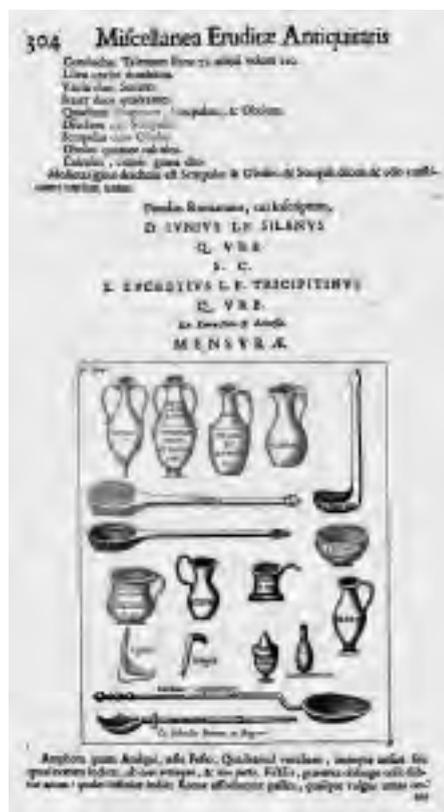


Fig. 4. Vasi ed altre misure antiche di capacità. SPON 1685, tav. 304.

suo grande archivio cartaceo dell'antichità, vasto *corpus* di disegni, noto anche come *Museum Cartaceum*, per la formazione del quale si avvale dell'opera di disegnatori e pittori fra i maggiori operanti a Roma negli anni Trenta del XVII secolo²⁶.

Alcuni vasi del libro XIX compaiono riprodotti anche in un taccuino degli Uffizi²⁷, ritenuto non anteriore agli anni Trenta del XVII secolo²⁸, che non sembra dipendere direttamente dal manoscritto ligoriano originale, bensì dall'album di Windsor di Cassiano dal Pozzo e, comunque, dal *Codex Ursinianus*.

Il libro XIX fu copiato nel XVII secolo anche per conto del cardinale Francesco Barberini (1597-1679) e del suo bibliotecario, l'umanista tedesco Lukas Holste, interessati ad una pubblicazione dell'opera ligoriana, rimasta tuttavia senza conseguenze. Il codice che lo contiene, datato intorno al 1642-1643²⁹, è stato acquistato nel 1902, insieme con i volumi della biblioteca del cardinale Barberini, da papa Leone XIII ed è oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Barberiniano Latino 5084, ff. 1-86).

Delle connessioni con Cassiano dal Pozzo e con l'*entourage* del cardinale Francesco Barberini si giovarono molti eruditi stranieri³⁰. Fra questi fu certamente anche Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), negli anni del suo soggiorno a Roma (dal 1599 al 1602) e dopo. Anche il Peiresc, tuttavia, conobbe il XIX libro di Pirro Ligorio prevalentemente attraverso la mediazione del *Codex Ursinianus* della Biblioteca Vaticana: da quel codice, infatti, il suo collaboratore e corrispondente, Claude Ménestrier (1631-1705), trasse copie utili alle ricerche che egli andava conducendo su pesi e misure, poi confluite in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms. 9532) annotato dallo stesso Peiresc³¹: ad esem-

pio, il disegno del *Congio* farnesiano, con dicitura "ex schedis Ligorij" (c. 86r), o, ancora, un gruppo di quattro fogli con disegni di vasi tracciati a contorno, anch'essi "ex schedis Ligorij" (cc. 88r-91v).

Attraverso la mediazione di Peiresc e di un altro antiquario francese, Pierre-Antoine Rascas de Bagarris, disegni di pesi e vasi di misura discendenti dai prototipi ligoriani passarono al medico ed antiquario lionese Jacques Spon che li utilizzò nella sua *Miscellanea erudita antiquitatis* pubblicata nel 1685 (figg. 3-4): in particolare, si veda la tavola 304, con dicitura "ex schedis Peiresk et Bagarr" con varie misure di capacità. Di queste stesse illustrazioni si servì probabilmente anche l'abate Bernard de Montfaucon nelle sue *Antiquité expliquée* del 1719, dove una tavola (fig. 5) riproduceva il *Congio* farnesiano ed altri vasi di misura disegnati per la prima volta da Pirro Ligorio³².

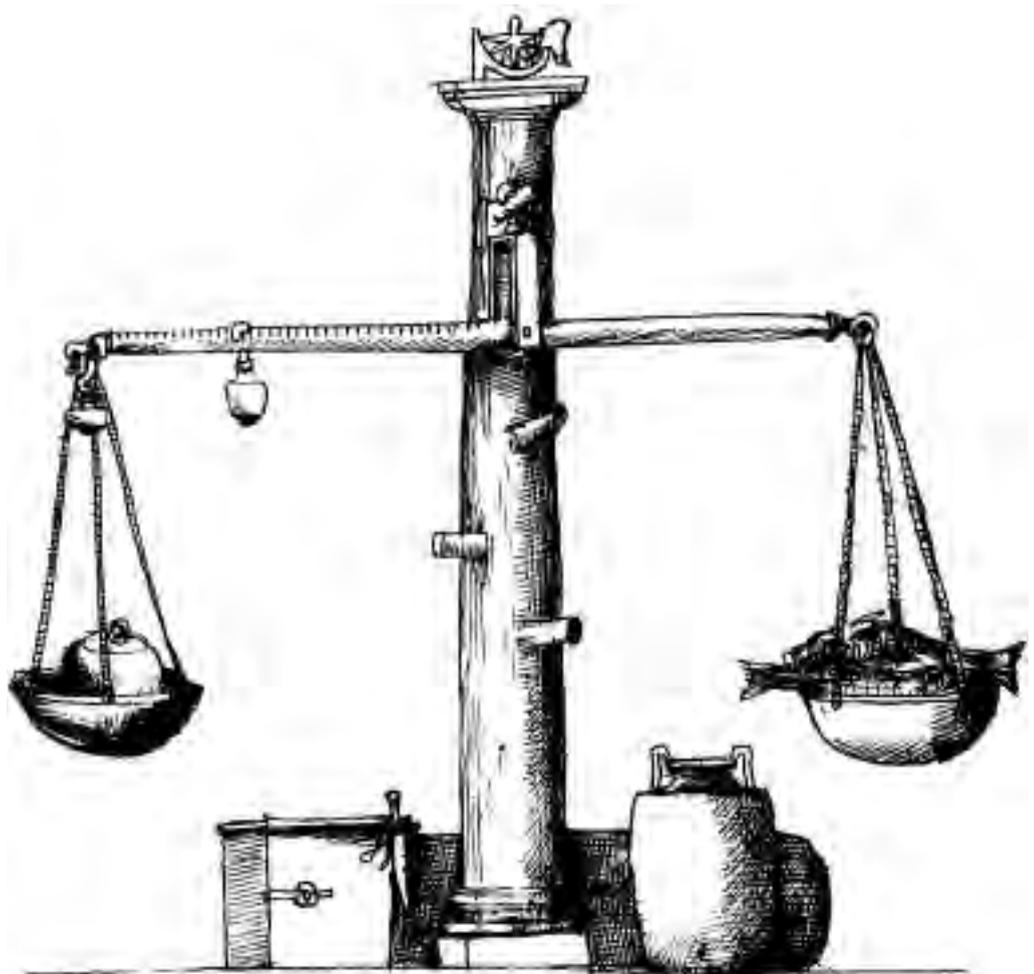
LIGORIO E GLI STUDI DI METROLOGIA ANTICA NEL RINASCIMENTO

Non v'è dubbio che Pirro Ligorio rappresenti il crocevia di molteplici interessi, alcuni dei quali prescindono, come si è già detto, dalla sua figura di antiquario. In lui, infatti, trovano approdo dibattiti ampiamente diffusi all'epoca, che egli ricompone sotto forma enciclopedica, inseguendo l'ambizioso progetto del grande *corpus* delle antichità. Allo stesso tempo Ligorio è, grazie al suo metodo di lavoro ed alla sua infaticabile opera di raccolta di fonti e documenti, pur con tutti i limiti riconoscibili, il punto di partenza per studi che nella seconda metà del secolo, ed anche in quello successivo, continueranno ad interessare i circuiti culturali più attenti ai

LIBRO XIX DELL'ANTICHITÀ DI PYRRHO LIGORI
NAPOLITANO DOVE SI TRATTA DE PESI
ET DE MISURE VARIE DE DIVERSE
NATIONI ET DE VASI ET
NAVI APARTENENTI
A L'USO HUMANO

/ c. 1r /

Havendo nei passati libri detto delle cose appartenenti all'origine della città et delle cose più necessarie, come delli tempii et dell'altari et delli giuochi secondo la religione, et dell'uso delle basiliche [et] de' fori dove le cose della giustitia s'amministravano, mi par conveniente di trattar ancho dell'altre cose necessarie, e che non se ne possano far di meno per provvedere contra l'ingan<n>i ritrovate, come delle sthateri, di pesi et di tutte quelle cose che 'l bon vivere apportano giustitia et quiete universale, le quali tolgono via l'incommodità, perché in esse han<n>o peso et misura et proportione nelle materie che si distribuiscono nell'attioni humane, regule inevitabili, come delle bilancie, del sthateri, delli pesi come erano fatti, della proportione et segni delli primi danari, dei nomi loro, et di quelle regule che misuravano le lunghezze et distantie delli campi da coltivare et delle distantie delle città, et delli vasi che usarono gli antichi o per bervi dentro o per vendere le cose liquide, et per misura delle frugge et delle navi con che si recavano le cose alimentari delle bisogne della città. In questo proposito, secondo i naviganti ponderano la nave^a per darle il suo livello e l'uguale^b peso, per far che la mercantia non aggravi il vascello et lo facci leggero et agevole alla navigatione, così farò io incominciando dall'instrumento che ogni cosa pesa, et pone in sesto ogni maniera et quantità di cosa grave. Per la prima dimostreremo qui la forma del stathera secondo l'havemo di bronzo veduta, la quale conserva Monsignore Achille Mafeo tra l'altre^c sue bellissime antichità, la cui forma, insino ai nostri giorni, si costuma presso de' Romani nella vendita delle cose. Essa, come si vede, non è sthatera schietta perché ha una tazza dagli antichi detta lancia, perché statera propriamente è un tal instrumento con che si pesa gravissimo peso senza la bilancia con li uncini, perché quella con le due bilancie, cioè tazze, presso de' Latini si dice libra, ma, come si vede, feceno il stathera con una tazza sola o vogliamo dire con un lance. Lo qual instrumento da pesar col marchio i Greci dicono ΣΤΑΘΜΟΣ ΖΥΓΟΣ^d. / c. 1v / Come e qual forma s'adoprassero i pesi et le bilancie, si vede per questo disegno ritratto dall'antico intaglio di una corniola, la quale si tro-

^a Ms. nava.^b Ms. ell'uguale.^c Ms. gl'altre.^d Il resto della carta è bianco.

^e Sotto il disegno segue uno spazio bianco di circa un terzo di carta.

^f Agg. marg. ds.

^g Ms. ultra.

^h è agg. marg. inf.

ⁱ Ms. libas.

va in vendita nelle mani di Giacobuccio di Antinoo orefice, huomo raro a' dì nostri della sua arte; ove distintamente in quella pietra picciola si vedevano tutte le cose qui presentate, la colonna, con la marina stella nella cima, con quella bilancia appesa che s'operava per stathera et per bilanciare con ogni sorte di marchio o di peso; et haveva la cassetta et i vasi da tenere il pesce, et il coltello da tagliarlo, et col pesce dentro la sua libratione, appunto come si vede ^e.

/ c. 2r / DELL'USO DE' PESI SECONDO GRECI ET ROMANI CAPO III ^f

Sono alcune varietà de' pesi e misure, et nelle monete et nella libra, così appresso de' Greci come appresso de' Romani, perché invero tra loro sono defferenti et secondo il costume et secondo la qualità, et perché si trovano più spesso lograte che intere: onde per quanto io n'ho trovato, in verità affermerò di essi. Dico dunque che ci erano pesi et monete di bronzo, et grece et latine, le quali hanno le note di maniera disposte che facilissimamente si cava da essi la verità de' nomi loro et de la quantità. I pesi di bronzo, i greci, hanno una nota commessa d'argento di lettere greche che ne significano per nome et per numero la quantità; così etiandio i latini sono scritti con lettere latine, come si vede in casa di Monsignor Agnelo Colotio, nel studio di Monsignor Fabio Vigili vescovo di Spoleti, nell'antichario del Cardinal Mafeo, et nelle mani del Cardinal Marcello, nelle cose di M. Mariano guardarobba di Papa Paulo Terzo. Oltre a questi luoghi dove con le belanci in mano, ne havemo assaggiati degli altri che sono pesi ch'io istesso ho comparati dalli venditori dell'antiquità, et tra greci et latini n'havemo pesati più di un migli<a>ro: i quali i più interi eleggendo per arrivar meglio il peso, l'havemo osservati con ogni cura et diligentia, et retratte le loro forme in questo modo che s'è posto qui disotto con tutte quelle note c'hanno intagliate. Ma perché è di bisogno, quando la necessità ci astringe, per significare chiaramente nuove cose nella nostra lingua, o d'una in altra ^g usare quei proprii vocaboli della lingua di donde derivano, della latina et greca lingua, dichiarando però in quel miglior modo che si potranno riconoscere con la forza loro nella nostra lingua il significato, imperò che sarebbe impossibile a riportare tal usi et nomi nelli nostri costumi di parlare senza usare i principii delle cose c'havemo prese a scrivere e trattare in questa nostra opera. Così dunque, dopo che saranno dichiarate tutte le note che fiano di bisogno de li pesi, si mostrerà i segni che haveano per costume porre in essi pesi; poscia seguiremo delle note delle monete d'argento, et di rame, et d'oro, et finalmente la forma de li vasi, et misure dell'altre cose di qualunque materia e' si siano potute vedere da me, con la forma loro appuntualmente disegnata.

DELLE NOTE DE' PESI GRECI CAPO IV

I Greci hanno dui alphabeti, l'uno per imparare a leggere, l'altro per le cose numerali. Di questa spetie di numeri hanno posta nelli pesi: con la lettera . . che sono due lettere insieme .OY. che fa 'u' nel greco, la qual nota dice ΟΥΝΓΥΑ, cioè ^h oncia. La seconda nota dopo la .OY. significa il numero della gravezza, onde in tut<u> quelli pesi che si veggono con queste note, tutte si trovano di due oncie in questo me<u> . .B., perché il .B. è la seconda lettera dell'alphabeto greco numerale. Dove è notato l' .B.Γ. è di tre oncie per esser quella la terza lettera<u> del detto alphabeto; et così, dove è posto . .Δ., è di quattro oncie. Ma qua<n>do v'è la nota . .A., che doveamo dir prima, dice un'oncia, et quando la libra sola .A.A. la prima dice lib<ra> ⁱ et la seconda una, benché alla libra sogliano mettere solo l'.A. al<c>una sol<ta>; et la . . assoluta vuole anche dire un'oncia perché quella dice ΟΥΝΓΥΑ; et quando . .E. è di cinque oncie et così secondo le note così tornano al numero del peso del metallo acconcio a quello effetto. Ma gli è ben vero che alcuna fiata si trovano i pesi scarsetti, per causa / c. 2v / del tempo che li logra, o perché la rugini li dissolve come fanno per la purgatione del metallo: così prima che veniamo ad altra demonstratione cominceremo a porre



qui la forma la quale ci insegna dove sono poste le sudette note.

I cinque pesi qui disopra sono di cinque pondi variati, i quali hanno le sue particolari note dei numeri suoi: il primo è ΠΡΩΤΟΝ, che vuol dire primo, ovvero prota, che a noi fa una, il vita è per lo secondo numero ΔΕΥΤΕΡΟΝ, perché è di due oncie; il terzo numero ci significa ΤΡΙΤΟΝ essendo di tre oncie; parimente procedendo il quarto del .Δ. dice ΤΕΤΑΡΤΟΝ, che è di quattro pesi cioè oncie, il quinto numero della .Ε. dice ΠΕΜΠΤΟΝ, perché porta cinque oncie o vero ΠΕΝΤΕ ^j. Tanto sin qui ho trovato de' pesi più giusti de' Greci, che secondo il scannaglio, riducendo la libra alle sue dodici oncie, riesce alquanto scarsa dalla gravezza della romana libra, di una mezza ottava parte d'una oncia meno, o pure incirca. Di quei tre nomi diversi che vi sono scritti, Scalaphos, Libanis, et Polylaos, penso che siano nomi di quei che secondo la legge nel luogo deputato l'aggiustavano et le distribuivano agli huomini che bisogno n'haveano, et erano quei che li riconoscevano per giusti nei luoghi delle città.

DE LA LIBRA SECONDO LA QUANTITÀ CAPO V

Havemo vedute due libre sole, intere alquanto, de' Greci: la più grave et più giusta che ritornava alli su disegnati pesi era di M. Mariano Spica guardarobba di Papa Pavolo Terzo; et l'altra nelle mani di M. Andreano medico, che è alquanto più consumata, che fu del Cardinal Santa Croce: le quali erano di puro rame con le note d'argento. La più scarsa non havea nomi, et la più intera v'era scritto ΛΙΒΑΝΙΣ, secondo il peso di quattro oncie disopra, dal quale si conosceva che è la libra scarsa alquanto, anzi d'una buona drachma meno che l'altra giusta, perciò che questa libra et il peso di ^k quattro oncie furono fatti nel medesimo tempo di Libanis. Si trova anchora una libra, pure con nota greca, che pesa delle nostre oncie romane diece oncie et una quarta: onde mi fa dubbitare et credere che siano due sorte di libre, la grande per pesare cose liquide et la minore per l'altre solide di metalli, et se questo non è, conviene esser in qualche tempo stata muta. La libra antica



latina pesava oncie undici et tre quarte.

^j o vero ΠΕΝΤΕ *agg. interl.*
^k Ms. di di.
¹ Da come a Greci *agg. marg. ds.*



pure con nota greca, che pesa delle nostre oncie romane diece oncie et una quarta: onde mi fa dubbitare et credere che siano due sorte di libre, la grande per pesare cose liquide et la minore per l'altre solide di metalli, et se questo non è, conviene esser in qualche tempo stata muta. La libra antica

/ c. 3r /

DE LA DRACHMA CAPO VI

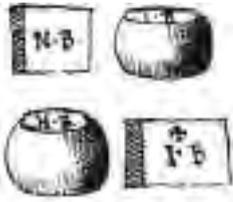
Drachma, alla greca ΔΡΑΧΜΗ, secondo il costume attico, è nome di peso et di denaro, onde Cicerone nel primo libro De Divinatione ¹: QUIBUS DIVITIAS POLLICENTUR, AB HIS DRACHMAS IPSI PETUNT; et medesimamente Terentio in Andria ²: VIX INQUIT, DRACHMIS OBSONATUS EST DECEM. Drachma dunque, come è detto, è peso et moneta, lo cui pondo è quanto sarebbe l'ottava parte di una oncia greca: come verbigratia, a noi, otto giulii pesano un'oncia, come otto scudi di oro; et la defferentia che è dall'oncia greca alla romana è che una libra dell'uso romano è una mezza drachma più che la libra de' Greci, in modo che l'ottava parte dell'oncia si dice in greco drachma tanto nel denario come in altro peso di altra materia. La forma della drachma, che serviva per minutia della oncia, ne havemo vedute di forma quadrata due: l'una che pesa due drachme, cioè didrachma, ch'è secondo il primo disegno, et l'altro d'una drachma, ch'era la metà del primo così:  et l'una et l'altra

parte è di bronzo con le note d'argento comesse con mirabile diligentia et artificio. Quanto alli denarii, non sola la drachma si trova, ma di due, di tre, di quattro et di cinque, cioè drachma, didrachma, tetradrachma et pentadrachma, et di più et di meno secondo le minutie della drachma, le quali sono segnate con la nottua, come si dimostrerà nella parte delle medaglie de' Greci ¹.

DEL SCRUPULO CAPO VII

Scrupulus è parte d'una drachma, cioè la terza parte di essa, perciò che tre scrupuli sono quanto una drachma, et vintiquattro scrupuli fanno una oncia secondo la libra greca: così

¹ Cic. *div.* I, 132.
² Ter. *Andr.* 451.

^m ché *agg. interl.*ⁿ *Per avviene.*^o *Ms. augmentassero.*

si cava[va] dagli auttori et dall'histessi pesi che dall'antichi si trovano; de' quali n'havemo veduto tre scrupuli insieme di bronzo di questa forma, nel cui mezzo v'è un gamma greco così .Γ.  il qual peso fu fatto sotto la essattione di un phurione. Scrupulo si dice una

picciola pietra, ch'è una breccola, che i Greci dicono ψΗΦΙΣ et i Latini SCRUPUS et SCRUPULOS, che è una petrucula anche che qualche fiata, entrando in una scarpa, molestia grande porge a quello che con essa camina. Onde Marco Tullio Pro Sesto Roscio ³: HUNC MIHI EX ANIMO SCRUPULUM EVELLE, QUI ME DIES NOCTESQUE STIMULAT AC PUNGIT. Da questa translatione viene il proverbio sc<r>opuloso il quale mirabilmente usò Plauto ⁴: NAM MEUS SCRUPULOSAM VICTUS COMMEAT VIAM; et Tullio ⁵ nel quarto delle Tuscolane: E QUIBUS TANQUAM EX SCRUPULOSIS COTIBUS ENAVIGAVIT ORATIO; et Valerio Massimo ⁶: QUI TAM SCRUPULOSA CURA PARVULA QUAEQUE MOMENTA RELIGIONIS EXAMINARE VIDENTUR, la qual cosa s'usa per quelli che fanno difficoltà nelle cose e dan molestia dove non accade molta suttilità. Et questo non lo lasciò adietro Columbella ⁷: AT QUAE DONO, VEL AUCUPIO CONTINEUNT, MINUS SCRUPULOSE PROBANTUR, che ne significa a noi difficoltà et ansietà. Ma che scrupulo sia peso, parimente Columbella ⁸ il dice che è la terza parte d'una drachma et di dui obuli, penso di valuta, perché ^m questo non so come si intenda per peso, del che diremo al luogo dell'obolo. Ma quanto che tre scrupuli sia una drachma, è cosa notissima presso di Fannio citato da Prisciano ⁹, tra gli altri che ne scrivono. Columbella ¹⁰ dice che due oboli fanno un scrupulo. Scrupulus, anchora, è misura da misurare terreni et spatii, secondo tutti gli agricoltori è di cento piedi in quadrata forma ¹¹; et la parola scrupularis significa quanto contiene in uso di scrupulo tanta quantità o d'oro o d'altro, così si cava da Plinio ¹².

Si trovano anche pesi con lettere latine dove si fa mentione del scrupulo, ma di più d'uno, cioè di dieci scrupuli, secondo la forma qui disegnata, il quale è come di bro<n>zo l'havemo veduta.

³ Cic. *S. Rosc.* II, 6:

"Hunc sibi ex animo scrupulum, qui se dies noctesque stimulat ac pungit, ut evellatis postulat".

⁴ Plaut. *Capt.* I, 2.⁵ Cic. *Tusc.* IV, 14.⁶ Val. Max. I, 1,8:

"quo tam scrupulosa cura parvula quoque momenta religionis examinari videntur...".

Cfr. FARANDA 1971, p. 70.

⁷ Colum. IX, 8.⁸ *Passo non reperito.**Sull'uso di scripulum come misura di peso si veda però Colum. XII, 23; 28.*⁹ *Carm. de pond.* 17-18:

"Scripla tria drachmam faciunt, quo pondere doctis argenti facilis signatur nummus Athenis" (ed. LEMAIRE 1825, pp. 444-445).

¹⁰ *Passo non reperito.*¹¹ Varro *rust.* I, 10:"Iugeri pars minima dicitur scripulum, id est decem pedes et longitudine et latitudine quadratum. Ab hoc principio mensores non numquam dicunt in subsolvum esse unciam agri aut sextantem, sic quid aliud, cum ad iugerum pervenerunt, quod habet iugerum scripula CCLXXXVIII, quantum as antiquos noster ante bellum punicum pendebat". *Si veda anche: Colum. V, 1.*¹² Plin. *nat.* XXXIII, 126: "... protinus dicunt, quantum auri sit in ea, quantum argenti vel aeris, scripulari differentia, mirabili ratione non fallente". *Si veda anche Plin. nat. XXXII, 56.*¹³ *Passo non reperito.*

/ c. 3v /

DE LA SILIQUA CAPO IIX



Siliqua è ancho picciolissimo peso ché deciotto di essi pesano una drachma, quanto fanno appunto tre scrupuli. Ma secondo si trova nelli denarii antichi, la siliqua è anche una moneta picciola di argento, ché tre di esse fanno la valuta d'uno obolo, che nelle nostre monete farebbono la sesta parte del giulio. La bontà dell'argento della siliqua è alquanto varia, perché secondo l'intaglio loro et secondo il garbo suo delli caratteri fu usata dalla posteriorità dei più moderni imperadori. La minor sua lega è di dieci, et la maggiore di undici leghe et mezza, come avviene ⁿ a li denarii d'argento dei medesimi secoli. Non restano di coloro che mal praticchi essendo dell'antichità, che invero affermano solo lo peso della siliqua, et non moneta, ma la cosa, come s'è detto, sta altrimenti, perché si trovano cotali monete et si legge presso di Pavolo Diacono ¹³ nella tyrannide di Nicephoro, al libro vintiquattro, come egli dice che, nell'angarie et impositioni, volle l'imperadore che nei tributi si augmentassero ^o di più a pagare due silique, talché in questa gravezza bisognava che vi fusse la moneta coniatà, altrimenti non so il modo che si avesse a sadisfare il principe con facilità di ciascuno pagatore. La siliqua, dunque, è moneta picciola et sottile secondo la forma di quei denari che furono battuti da Otho secundo di questo nome Augusto; ma la più parte sono di tre silique con le parole dimostrative dal dritto, et rovescio quanto pesa, perché la .S. dice siliquas, et li .III. numeri dell'altra banda la quantità. Della cui forma ne furono trovate circa a diece insieme cavandosi nella Villa Tiburtina di Hadriano imperatore, le quali erano con altre monete di rame che havea seco un di quei barbari che tagliava l'edificio per guastarlo, dove egli vi fu preso sotto, secondo dimostrava il suo corpo infranto sotto la rovina: la qual a questi giorni, facendovi cavare il Cardinal Illustrissimo di Ferrara, si scoperseno gli ossi di colui di chi furono le silique et si videro li ferri delle saette che egli portava nel carcasso, il cui segno dimostrò quello esser di professione arciero. Pertanto, siben li scrittori non dicono la siliqua esser moneta, noi la veggiamo in effetto, et tanto sono tre di esse quanto la valuta dell'obolo.

DEL CERATIUM O SILIQUA CAPO IX

CERATIUM, si legge, è il medesimo peso che le silique, et una cosa propriamente significa per lo seme de l'arboro del suo nome che noi hodierni chiamiamo vagina, o pure vaginella; et il suo peso è appunto quanto è grave quel seme, et vintiquattro silique cioè semi portano il pondo del denario romano. Prisciano¹⁴ dice cusì che tre silique fanno un obolo, et dui oboli fanno un scrupulo, e 'l scrupulo è il terzo d'una drachma: così in una drachma entrano dieciotto silique, così quattro drachme in tre denarii latini portano settantadue silique. Con ciò sia cosa che il denaro romano è sì grave, di quei primi che furono battuti, che sei di essi fa un'oncia greca et sette l'oncia romana; et questo si dee intendere, secondo la mutatione de' tempi, per affrontare e quello che dice Prisciano et gli altri: della cui defferentia se dirà disotto nel luogo del denario; qui basta haver dimostrato la quantità et qualità del ceratio o vogliamo dire siliqua. Perché KEPATION si dice in greco, et in latino SILIQUA che alcuni dicono tega, et tiga, et tavella, che fa il seme quasi come la lenticchia. Jone la chiamò ceraunia, la quale nasce in Syria, et penso che habbia qualche poco di varietà con quelle nostre italiane, delle quali sono copia presso di Gaeta.

DELL'OBOLO CAPO X

OΒΟΛΟΣ è parola greca d'una moneta di poco valuta, di cui è oppenione di alcuni che sia moneta d'argento et che sei vagliano la drachma, ma secondo i denari che si trovano de' Greci, l'obolo non solo era di argento, ma di bronzo, di peso di due buone drachme di rame; et questa sorte di moneta di argento^p era quella che sei di esse facevano la drachma. Luciano¹⁵ nel Dialogo di Micillo calzolaio et di^q Caronte / c. 4r / ne parla, dove dimostra essere una moneta di poco valuta, et quantunque fusse di sì poco prezzo, Micillo se ne lamentava di non haver posseduto un obolo: il che gli fa dire l'auttore per torre via ogni speranza a Caronte di ricevere pagamento da Micillo nel passaggio del fiume infernale, ridendosi ch'era più allegro il povero Micillo che gli altri ricchi che potevano pagare; et si ride del passaggio lo qual credevanolo i Greci che si pagasse su la riva dell'Acheronte fiume dopo la morte, et fa confessare a Micillo come nella sua povertà non havea saputo mai se un obolo fusse rotondo o quadrato. Questo ho voluto qui introdurre per dimostrare che l'obolo valeva un poco più che un quattrino, perciò che secondo alcuni de' nostri tempi si pensano che sia stato un bagatino, che si così fusse non harrebbe l'obolo altre minutie con le quali si comprendeva tutta la sua valuta, come disotto si dirà. D'un obolo ancora^r si havea un pezzo di presutto, come si legge nella vita di Diogene Cynico¹⁶.

DEL CHALCO ET DE L'OBOLO CAPO XI

Chalcos, alla greca ΧΑΛΚΟΣ, è nome di moneta picciolissima et di peso all'usanza attica. Secondo scrive Suida, gli Atheniesi usavano una cotal moneta, la qual penso che fusse di rame che sei di esse vanno all'obolo di bronzo come nell'antichità si trova. Le parole di Suida¹⁷ sono queste: ΟΒΟΛΟΣ ΔΕ ΠΑΡΑ ΑΘΗΝΑΙΟΙΣ, ΕΞΕΣΤΙ ΧΑΛΚΩΝ, Ο ΔΕ ΧΑΛΚΟΣ, ΛΕΙΠΤΩΝ, ΕΠΤΑ, cioè presso gli Atheniesi l'obolo è di sei chalchi, et il calco ha in sé sette altre minutie chiamate da Greci ΛΕΙΠΤΩΝ, o vero ΛΕΙΠΤΑ, la minutia in si<n>gulare. Il segno del chalco atheniese ha da un lato una nottua, o vogliamo dire civetta, et dall'altra un vaso con due maniche della forma che è nel margine disegnato, con la lettera .X., che vuol dire ΧΑΛΚΟΣ, et la nota .ΑΘ. dice ΑΘΗΝΑΙΩΝ. Ma Plinio¹⁸ dice che l'obolo porta dieci chalchi, che è scorretto forse.

DE L'OBOLO CAPO XII

Acciò che nulla manchi^s della forma dell'obolo, il quale secondo dice Plinio¹⁹ al libro ventuno^t che il peso, o pure il valore dell'obolo, sei di essi fanno una drachma, che al parer mio si deve intendere per oboli di argento, con ciò sia cosa che l'obolo di rame che si trova è di tre drachme; o veramente Plinio in quel luogo è corrotto perché se sei oboli sono quanto una drachma, come può essere che sei oboli di tre drachme l'uno facciano una drachma? Che è fuor d'ogni ragione havendo egli detto che l'obolo sia la sesta parte della drachma; et poscia si trovano gli oboli di rame di tre drachme, onde mi fa credere che gli oboli erano di rame et di argento. Quegli di rame doveano essere di tre drachme, come si tro-

^p di argento *agg. marg. sin.*

^q *Agg. interl.*

^r *Agg. interl.*

^s *Ms. manche.*

^t *Ms. trentuno per errore.*



¹⁴ *Carm. de pond.* 37 e ss.

¹⁵ *Luc. Cat.* XVI

(Κατάπλους ἢ τύραννος), 14-21.

¹⁶ *D. L.* VI, 57. *Per una recente edizione:*

MARCOVICH 1999.

¹⁷ *Suid. s.v.* ὀβολός.

¹⁸ *Plin. nat.* XXI, 185:

“drachma attica...

denarii argentei habet

pondus, eademque VI

obolos pondere efficit,

obolus X chalcos”.

¹⁹ *Plin. nat.* XXI, 185.

Cfr. nota precedente.

^u Ms. approposito.



vano, et quei d'argento la sesta parte della drachma, altrimenti non veggio il modo di accordar Plinio con le antichità; tanto più pare che si dee credere che gli oboli siano stati fatti d'argento, quanto che hoggidì si trovano monete grece picciolissime, et della sesta parte della drachma, et della quarta parte, et della terza, et della metà della drachma, le cui minutie sono signate da 'na banda spesse fiato con la effigie di Minerva armata dal dritto, et dal rovescio hora v'è la nottua, hora il diota vaso, hora il leone strangolato da l'Hercole atheniese, o vogliamo dire da Theseo. L'obolo di rame, parimente, quello degli Atheniesi hanno cose di Minerva, quelli di Chio insola cose di Baccho, quelli di Thaso cose di Hercole, come l'arco et la pharetra, et con la testa di quel dio, sì come si vede qui nel margine disegnato per più chiarezza alcuni di essi, perché / c. 4v / del resto del significato et della varietà che in essi si trovano di cose degne di eruditione, copiosamente n'havemo narrato nella parte delle medaglie delle città greche, dove anchora non solo delle cose s'è trattato, ma vi havemo posto i nomi di coloro che ci l'hanno mostrate, le quali tengono nei loro studii conservate. Resta dire come l'obolo di rame pesa dui denarii romani de li primi, et de li greci tre.

DEL DUOBOLO CAPO XIII

Diobolos, o vero duobolo, è una moneta di peso di dui oboli d'argento, la quale si trova che tre duoboli pesano quanto al giulio et al scudo d'oro; questa sorte <di> moneta si trova che fu stampata da Otto re di Gothi, dove sono solamente il suo nome scritto et il numero della valuta. La qual moneta, secondo la nostra osservatione, è di argento bonissimo della lega del carlino, qual fu dal re Carlo in Napoli battuto, et secondo la lega del carlino di Innocentio Papa.

DE L'ALTRE NOTE DE' PESI GRECI CAPO XIV

Prima che si trapassi più oltre nelli denarii greci et de' suoi pesi, sarà anco bene dimostrare altre note a proposito ^u alla minutia della libra greca, perché sì come loro ci sono rappresentati, così mi par convenientemente di demonstrarne la forma secondo i tempi. Imperò che, cavandosi nelle rovine della città circa il Foro Boario, sono stati trovati alcuni pesi di forma quadrata, di bronzo, con lo segno della croce, i quali secondo il segnale de le note sono stati adoptrati da' Greci cristiani, i quali sono secondo l'oncia de' Greci che quivi circa al tempo di Costantino habitavano. Lo primo pesa due oncie, né si deve maravigliare alcuno se in luogo della nota $\text{F} > \text{B}$ vi sia posta ques F . . . davante al .B. perché usavano anchora quella abbreviatura come nell'antichi testi di Galeno si trova, et presso di Dioscoride ²⁰ di simil forma, et anche le due on-



cie dicono ΟΑΚΗ ²¹, o vero ΟΑΓΗ, et molti Greci quando vogliono dir due per numero così scrivono $\text{F} > \text{B}$, cioè ΟΥΝΓΥΑ ΔΕΥΤΕΡΑ. L'altri dui seguenti pesi sono chiari, dove ΠΕΝΤΕ era di cinque oncie, in quello dell. $\text{Σ} > \text{Ε} Ζ$, era di sei oncie, cioè (ΣΕ)ΥΑ perché è di once sei. Ma perché ogni hora accadono nell'antichità / c. 5r / nuovi pesi di nuove minutie con altre abbreviate parole, havemo qui disegnato secondo gli auttori greci abbreviano: la nota X^A vuole dire ΧΑΛΚΟΝ et in latino AERCOLUS, che è la sesta parte dell'obolo d'ariento; et questa nota C a' Greci dice ΟΒΟΛΟΣ, cioè OBOLUS, che è la sesta parte della drachma d'argento, et questa, M , dice ΟΒΟΛΟΙ, in latino oboli, la qual nota gli pongono il numero accanto secondo la somma della cosa. La A dice ΟΑΚΗ, alcuni con la medesimo significano drach, M , t ove M è dice ΜΝΑ, che i Latini dicono mina.

²⁰ Dsc., *passim*, abbreviazioni per οὐγγία (cfr. cod. Laurentianus 74,23). Per una recente edizione del Περὶ ὕλης ιατρικῆς di Dioscoride: BECK 2005.

²¹ Il termine ὀλχῆ è attestato come diverso nome della dracma in Carm. de pond. 19: "Holceque a drachma non re, sed nomine differit" (ed. LEMAIRE 1825, p. 445).